

Quando a gennaio del 2021 fu pubblicata la mappa dei 67 siti CNAPI, dove ben 22 aree su 67 venivano individuate nella Toscana, noi non siamo scesi in piazza a manifestare. Abbiamo cercato di comprendere la fondatezza della proposta della Sogin, abbiamo avviato ricerche, studi con accademici, ricercatori ed esperti, abbiamo partecipato al Seminario internazionale. Abbiamo avuto un lungo confronto prima di arrivare, il 25 febbraio 2024, alla prima di una serie di manifestazioni alle quali hanno partecipato migliaia e migliaia di cittadini. Alle quali hanno attivamente aderito e partecipato tutte le 60 amministrazioni della Toscana; la presidenza della Provincia e il consiglio regionale. In questo ultimo anno abbiamo avuto l'adesione motivata dello stesso Consiglio comunale di Roma e di quella che una volta era la Provincia. Nulla a che vedere con la famosa sindrome di Nimby, solo dopo un lungo e meticoloso lavoro siamo arrivati al No ai rifiuti radioattivi nella Toscana. Ho qui con me alcune delle osservazioni che sono state presentate al Seminario nazionale, pubblicazioni nelle quali si contestano punto per punto i parametri della famosa guida 29. Hanno partecipato oltre 160 stakeholder pubblici e privati con la presentazione di oltre 300 documenti. Come si desume dagli atti pubblicati dalla stessa Sogin, tutti gli stakeholder hanno formulato giudizi totalmente negativi sull'operato di Sogin, ed hanno contestato l'inadeguatezza metodologica, l'incongruenza rispetto alle normative vigenti, l'assenza di valutazioni puntuali sugli effetti potenziali del deposito sulla salute umana e sul contesto ambientale, sociale ed economico.

Vi è poi, la madre di tutti i problemi, ovvero un deposito fatto secondo la guida tecnica 29 dell'ISPRA, per custodire rifiuti a bassa e media intensità e che il genio italiano, aggiungendo una sola parola—"deposito temporaneo"—lo ha trasformato in un deposito anche per scorie nucleari, che sono ad altissima intensità! Un deposito nel quale finiranno i rifiuti che vengono dallo smantellamento delle vecchie centrali nucleari e che, secondo la brochure di presentazione del deposito della stessa Sogin, rappresentano il 60% dell'insieme dei rifiuti.

Su ognuna di queste questioni che ho semplicemente citato abbiamo presentato "Osservazioni" che si trovano sul sito della Sogin. Mi limito richiamare con questo intervento quattro questioni, ignorate dal lavoro della Sogin e che hanno un grande valore.

In primo luogo l'impatto sociale ed economico di questo deposito sul territorio. La Sogin parla di generici vantaggi sullo sviluppo; in sostanza si tratta di compensazioni, ma non dice nulla dell'impatto economico e sociale sull'intero territorio. La Toscana è un territorio fondamentalmente agricolo. L'agricoltura, le nostre eccellenze agricole, la trasformazione dei nostri prodotti, la bellezza dei nostri territori, la nostra storia e il sistema turistico costituiscono un sistema economico, un unicum che verrebbe compromesso da un deposito

di migliaia di metri cubi di rifiuti nucleari. Il documento Sogin non tiene in alcuna considerazione gli effetti negativi che la percezione del rischio proietterebbe sull'insieme del territorio. E già oggi qualche segnale preoccupante inizia a vedersi. Fra le nostre eccellenze vi sono anche i distretti biologici; la provincia di Viterbo è la prima in Italia per presenza dei Biodistretti. Non vi è sito che non abbia dentro un comune di un distretto biologico. La Sogin ha ignorato l'articolo 13 della legge sul Biologico del 2022 nel quale si vietano esplicitamente impianti potenzialmente inquinanti là dove vi sono distretti biologici. Quella della Sogin non è solo un'ipotesi errata, ma anche contro la legge. Ripete di continuo il presidente della Confindustria: "noi abbiamo bisogno del nucleare, l'industria ha bisogno del nucleare". Un'affermazione che dovrebbe contenere già una risposta al problema del sito: logica vorrebbe che il deposito venisse immaginato nelle zone industriali, dove vi è un sistema economico energivoro che produce beni, merci, ricchezza e reddito, dove non casualmente sono concentrate il 92% delle scorie radioattive ad alta intensità. E invece no! Se voi andate a leggere l'ipotesi CNAPI e poi la CNAI vedrete che in Lombardia, in Veneto, in Liguria, in Emilia Romagna, in Toscana non vi è neppure l'ipotesi di un sito. Una logica per noi inaccettabile.

Vi è poi una questione che chiama in causa la salute degli abitanti del nostro territorio. La Tuscia è un territorio di origine vulcanica, il che ci ha lasciato alcune eredità molto problematiche. Abbiamo un livello di radon e di radioattività naturale significativamente superiore alla media generale, questo vale anche per l'arsenico nelle nostre acque. L'Ordine dei Medici della Provincia di Viterbo non è un gruppetto fondamentalista nel suo documento sui rifiuti radioattivi: dopo un'analisi epidemiologica della realtà viterbese, dopo un richiamo ai dati relativi ai malati oncologici e alle cause di queste patologie, conclude: "Per quanto sopra esposto, in ossequio a quanto previsto dall'articolo 32 della nostra Costituzione, dal Principio di precauzione e dai dettami della medicina in materia di prevenzione ... l'Ordine dei Medici di Viterbo esprime ferma contrarietà all'individuazione nel territorio provinciale di siti per lo stoccaggio di depositi di scorie radioattive a bassa, media ed alta intensità". Sull'area che va da Montalto, Civitavecchia a Bolsena si è negli anni molecolarmente costruito e si sta costruendo un polo energetico, un mix di centrali e rinnovabili il cui obiettivo è la produzione di una gran quantità di energia. L'obiettivo è più di 2 Giga Watt; il progetto è quello di trasferire questa energia al Nord. Oltre alle centrali di Civitavecchia e Montalto vi sono già oggi 5000 ettari di fotovoltaico, di pannelli solari a terra, il 70% di tutte le rinnovabili del Lazio. Ancora pochi chilometri più a nord si prevede un progetto faraonico chiamato Phobos, promosso dalla multinazionale tedesca MWE, progetto

che ha già fatto diversi passi avanti nel suo iter burocratico. Nel raggio di circa 15 chilometri, tra Civita di Bagnoregio, il Lago di Bolsena e i borghi dell'Alta Tuscia, si parla di oltre 50 turbine industriali e più di 250 ettari di impianti agrivoltaici. Chi vi parla e le nostre associazioni non solo sostengono le rinnovabili e la transizione energetica, hanno promosso e promuovono concretamente le comunità energetiche, ma qui siamo di fronte a un processo che va ben oltre la sostenibilità. Siamo al sacrificio di un intero territorio e dietro al quale non raramente vi sono anche intenti speculativi.

Infine un problema comune a tutta la Tuscia, ovvero la presenza di falde acquifere superficiali. Come sapete l'acqua è il primo dei problemi. Il rischio di inquinamento è un rischio reale, non è una sindrome psico-patologica. Andate a vedere cosa è accaduto nel deposito di Asse, proprio in Germania. Nella Tuscia abbiamo un aggravante: non vi è alcuno strato pressoché impermeabile tra la superficie del suolo e le falde acquifere sottostanti, sia perché numerosi pozzi hanno pressoché interconnesso le falde più superficiali con quella profonda che alimenta le fonti idropotabili della zona. Dunque i tempi di migrazione di radionuclidi, accidentalmente pervenuti nel suolo/sottosuolo, sarebbero molto accelerati ed assai più brevi dei tempi di decadimento degli stessi. Cosa ancora più grave, le aree idonee della Tuscia si trovano in molti casi a breve distanza e, per di più, a monte (dal punto di vista idraulico) di importanti opere di captazione pubbliche (sia sorgenti che pozzi). Ragione per cui queste aree dovevano essere escluse a priori. Inoltre, tutte le falde dei depositi vulcanici alimentano direttamente i corsi d'acqua che dalle aree centrali dei rilievi scendono a est verso il Tevere e a ovest verso il mare Tirreno. L'inquinamento del Tevere vuol dire Roma. La vicinanza di Roma, parliamo di poche decine di chilometri dalla capitale, vale per le acque del fiume Tevere come per qualsiasi incidente che potrebbe coinvolgere il deposito di rifiuti nucleari. È grave che la Sogin abbia ignorato tutto ciò. Il sostegno del consiglio comunale di Roma alla nostra resistenza contro la discarica di rifiuti nucleari non è solo solidarietà verso i vicini della Tuscia, ma è anche consapevolezza di quanto il problema riguardi gli stessi cittadini romani. Siamo di fronte a un problema di grande complessità: l'errore è proprio quello di essersi infilati nella logica del sito unico che peraltro sarebbe anche un importante obiettivo militare. La risposta saggia potrebbe essere un'altra: abbandonare il progetto del sito unico e mettere in sicurezza i rifiuti dove oggi sono custoditi.

Famiano Crucianelli